

**“Fossero tutti profeti nel popolo del Signore
e volesse il Signore dare loro il suo spirito” (Nm 11,29)**

*Dai Vescovi agli ultimi fedeli laici:
insieme parlano di Dio.*

La citazione biblica scelta come riferimento per il nostro incontro riporta le parole di Mosè di fronte alla reazione di Giosuè al fatto che lo Spirito si era posato non soltanto sui 70 anziani che Mosè aveva scelto e aveva radunato fuori dalla tenda ma anche su Eldad e Medad che erano rimasti nell'accampamento.

Mosè vorrebbe vedere conferito a tutti il dono dello Spirito.

Ciò che Mosè esprime come un semplice desiderio, diventerà profezia nel libro di Gioele:

“effonderò il mio Spirito sopra ogni uomo e diverranno profeti i vostri figli e le vostre figlie; i vostri anziani faranno sogni, i vostri giovani avranno visioni” (Gl 3,1),

Questa profezia si realizzerà a Pentecoste.

Nel discorso di Pentecoste, riportato dagli Atti, Pietro evidenzia che ormai si è realizzata l'antica profezia di Gioele e lo Spirito Santo non è appannaggio di qualche uomo particolare, ma è donato a tutti.

Nello Spirito tutti i cristiani entrano nella comunione con Cristo e, in Lui e per mezzo suo, con il Padre. Ciò significa che ciascun cristiano è portatore di questa misteriosa presenza dello Spirito che lo abilita, unitamente a tutti i discepoli di Gesù, a testimoniare con la parola e le opere il suo messaggio di salvezza.

Possiamo vedere richiamati qui diverse caratteristiche della natura della Chiesa che si richiamano reciprocamente: la medesima dignità e il legame di tutti i cristiani tra loro, la comunione, la sinodalità. Essi, prendendo parte alla vita di Cristo, partecipano del suo ufficio profetico.

1. Comunione – sinodalità – profezia : caratteristiche costitutive della Chiesa

La forma sinodale è dimensione essenziale e forma basilare della comunità ecclesiale.

Per Giovanni Crisostomo “La Chiesa ha nome sinodo” (Ekklesia synodu estin onoma)

La forma sinodale è nota originaria della coscienza credente e del farsi stesso della Chiesa.

Il principio della comunione e della sinodalità caratterizzano la Chiesa delle origini.

Il N.T. interpreta la novità della vita dei cristiani come l'essere ammessi, per grazia, alla comunione con Cristo. Ciò si realizza in ragione dell'azione dello Spirito Santo, che, essendo spirito di Cristo, non agisce se non facendo partecipare costantemente i cristiani alla stessa vita di Gesù. La Pasqua del Signore significa, in tal senso, che questo Spirito può ormai essere donato a tutti.

Conosciamo l'ideale di vita della prima comunità, descritto negli Atti degli Apostoli, e che ha affascinato nel corso di duemila anni i cristiani desiderosi di tornare allo spirito delle origini e che è diventato paradigmatico per tutte le comunità.

C'è un mistero che abita la Chiesa ed è Gesù Cristo, incontrato dai cristiani nella Parola e nell'Eucarestia. La sostanza della Chiesa è Cristo, anzi san Paolo dice “è la pienezza di colui che è il perfetto compimento di tutte le cose” (Ef. 1,23).

C'è da dire che la Chiesa sarebbe una aggregazione umana tra le altre a carattere politico, culturale, sociale, sportivo, religioso, ampiamente presenti nella società, se non fosse attivo al suo interno lo Spirito Santo. È lo Spirito che l'arricchisce di carismi e l'apre coraggiosamente alla missione.

Lo stile sinodale appartiene a questa Chiesa. Gli Atti ricordano tre occasioni in cui esprime questa sinodalità: quando si è trattato di provvedere alla situazione di Giuda (At 1,15-20), quando sono

stati scelti i Sette per il servizio alle mense e per sostenere i poveri (At 6, 1-7), e nel primo Concilio di Gerusalemme (At 15,4).

Possiamo dire che la pratica sinodale era affermata come consuetudine diffusa.

Il riferimento alla Chiesa delle origini è dovuto al suo valore paradigmatico ma anche alle tante analogie che presenta con il nostro tempo.

Facendo un salto di quasi duemila anni, ritroviamo una forte riproposizione dell'ecclesiologia di comunione e della sinodalità nel concilio Vaticano II.

Il Sinodo dei Vescovi (sessione straordinaria del 1985), riprendendo una considerazione presente in molti teologi, in particolare in G. Philips, parla dell'ecclesiologia di comunione con "l'idea centrale e fondamentale nei documenti del Concilio" (Sinodo dei Vescovi (1985), relazione finale, Roma 7.12.1985).

La comunione richiama la sinodalità: E' sulla sinodalità che si misura il coefficiente di comunione della comunità ecclesiale a tutti i livelli.

Lo stile sinodale appartiene alla natura stessa della Chiesa. Nella sinodalità ingloba tutte le forme di partecipazione e di corresponsabilità nella Chiesa. Essa è l'espressione visibile della comunione, e quindi di ciò che vi è di più essenziale nella Chiesa.

Punto di partenza della sinodalità è la comunione: ne è la visibilizzazione e la garanzia.

Se comunione è la partecipazione dei fedeli agli stessi misteri e ha come conseguenza la partecipazione alla stessa missione, la sinodalità è il "segno" e il compimento della comunione.

Attraverso la sinodalità, la comunione appare nella sua complessa dimensione: divina e umana, invisibile e visibile, animata dallo Spirito e organizzata.

In una Chiesa caratterizzata dalla comunione e dalla sinodalità, nella prima tappa di avvicinamento al Sinodo, siamo invitati a soffermarci sulla "profezia" ("Fossero tutti profeti"), tradotta nell'essere tutti coinvolti nella missione evangelizzatrice "insieme parlare di Dio".

E' farsi carico della trasmissione della fede, dell'annuncio del Vangelo, della Nuova Evangelizzazione.

In connessione con la comunione e la sinodalità come caratteristiche costitutive della Chiesa, l'ambito proprio della profezia ne richiama immediatamente due pagine del N.T. : L'evento di Pentecoste narrato nel cap. 2 degli Atti degli Apostoli e il cap. 10 della Lettera ai Romani.

Nel racconto della Pentecoste, che tutti conosciamo bene, vorrei sottolineare due espressioni:

"A quel rumore, la folla si radunò e rimase turbata, perché ciascuno li udiva parlare nella propria lingua...." e ancora: "li udiamo parlare nelle nostre lingue delle grandi opere di Dio" (Atti 2,6.11).

Parlando ai cresimandi mi piace interpretare "lingue" con "linguaggi" e sottolineare che se essi sono arrivati a chiedere di ricevere la Cresima è perché hanno sentito parlare delle opere di Dio realizzate in particolare in Gesù Cristo nei loro "linguaggi" di ragazzi, cioè nelle loro aspirazioni, nei loro sogni, progetti, ideali, ma anche nelle loro fragilità. In altre parole hanno sentito parlare di Dio, di Gesù Cristo, in riferimento alla loro vita. Ognuno di loro e Gesù Cristo si sono incontrati su un terreno che sta a cuore a Gesù Cristo e a loro: la loro vita; e ora sono lì a dire che vogliono continuare ad apprendere il "segreto della vita" nella sequela di Gesù, perché "con Dio o senza Dio" la vita non è la stessa.

"Li abbiamo sentiti narrare le grandi opere di Dio nelle loro lingue".

Nella Lettera ai Romani leggiamo:

"Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato. Ora, come invocheranno colui nel quale non hanno creduto? Come crederanno in colui del quale non hanno sentito parlare?

Come ne sentiranno parlare senza qualcuno che lo annunci? E come lo annunceranno, se non sono stati inviati?

Come sta scritto: Quanti sono belli i piedi di coloro che recano un lieto annuncio di bene!" (Rm 10,13-15).

A queste citazioni ne potremmo aggiungere altre, in primis quella del Prologo della 1 Lettera di S. Giovanni:

“Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della Vita... noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi” (1 Gv 1,1-4).

2. L’esercizio della “profezia” nell’oggi della Chiesa e della società

Oggi questo principio fa i conti con diversi ostacoli e con acquisizioni generali.

I “Lineamenti” in preparazione al Sinodo sulla Nuova Evangelizzazione ricordano diversi scenari lo scenario, culturale, il fenomeno migratorio, lo scenario economico, quello politico, la ricerca scientifica e tecnologica, lo scenario comunicativo e quello religioso.

Rimandando a questa analisi e ad altre, vorrei introdurre alcuni semplici richiami della situazione di oggi, ancorati ad una pagina della Letteratura che è quanto mai attuale. **La leggenda del Grande Inquisitore**, riportata da Dostoevski, nel suo romanzo I fratelli Karamazov.

“Gesù ritorna sulla terra, questa volta a Siviglia nella Spagna del ‘500, resa incandescente dai roghi dell’inquisizione. Lì Egli continua a riversare il suo amore, la sua attenzione su tutti, da tutti accolto e osannato; ma è bloccato dal Grande Inquisitore, il vecchio cardinale garante della fede, che lo intercetta proprio quando ha appena ridato la vita ad una bambina. Lo fa arrestare. La notte, in una cella sotterranea, l’Inquisitore scende per incontrare il suo Prigioniero e lo sottopone ad una stringente requisitoria, con un’accusa ben precisa: Lui, il Cristo, ha proposto un messaggio troppo alto troppo bello, ma anche troppo difficile da essere perseguito, non tenendo conto della debolezza umana; così adesso tocca al vegliardo e a uomini come lui mantenere in vita l’eredità tramandata con la forza del potere, unica arma efficace. E con quello stesso potere egli intende ora condannare al rogo Gesù, perché la sua dottrina impossibile sgretola l’ordine costituito e persegue “la causa della follia”. Cristo, che ha seguito ogni parola, risponde con un semplice bacio: un gesto che atterrisce e sconcerta l’Inquisitore. Questi va alla porta l’apre e dice al Prigioniero: “Vattene e non venire più... non venire mai... mai...mai”. (F. Dostoevsky, I fratelli Karamazov,

Firenze 1966, p.358-383).

Da questa pagina possiamo cogliere alcuni ostacoli dell’oggi. Li elenco semplicemente.

1 “Messaggio troppo alto... dottrina che persegue “la causa della follia”. Riduzione del cristianesimo ad etica, a complesso di valori...

2 “Riduzione e accoglienza del cristianesimo come “religione civile”.

3 Ma anche senso di impotenza “ spirito di timidezza” di fronte alle “ potenze del mondo, dimenticando quello che l’apostolo Paolo ci dice “ Il Vangelo è potenza di salvezza” (Rom 1,16); “ Dio non ci ha dato uno spirito di timidezza, ma di forza, di carità e di prudenza” (2 Tim, 1,7).

2.1. La crisi della “ Traditio- reddito”. Una serena areligiosità

L’ annuncio del Vangelo è sempre stato vitale per la Chiesa.

Il cristianesimo si perpetua ed è vivo basandosi su un principio vitale che ha attraversato i secoli: la “traditio-reddito fidei”.

Proviamo a chiederci: come è nata la Chiesa?

Possiamo dire che la Chiesa è ciò che succede quando un gruppo umano accoglie l’Evangelo, cioè la “buona notizia” che Gesù è il Risorto, il Vivente per sempre, è Colui che può liberare da ciò che di antiumano la creatura si porta dentro: il peccato e la morte. In Lui possiamo essere pienamente umani. Gesù è il Signore!

“L’apostolo che ha conosciuto Gesù, che ha vissuto la sua esperienza con Gesù, l’apostolo che ha creduto nella Resurrezione di Gesù e che crede che Gesù è il Salvatore dell’uomo, mentre dice

queste cose ad un'altra persona (e quest'altra persona le ascolta e le accoglie e, con la grazia dello Spirito Santo, vi crede) in quel momento fonda e costruisce la Chiesa" (S. Dianich, *Comunicare la chiesa*, Piemme, 2000, p.23).

La Chiesa nasce dunque intorno all'esperienza dell'incontro con il Risorto e alla comunicazione di questa esperienza. La Chiesa si costruisce attorno alla comunicazione della fede come punto originario.

Ciò che caratterizza la Chiesa nel suo costituirsi deve essere posto anche come esperienza essenziale della formazione dei credenti.

Dalla parte dei credenti si nota un senso di impotenza: che cosa può fare l'annuncio del Vangelo di fronte ad altre realtà con mezzi ben più potenti?

La crisi di fede per me è prima di tutto nell'ordine affettivo.

Scrivevo nella Lettera Pastorale dello scorso anno: "Io credo... noi crediamo":

"Il Vangelo è oggi ostacolato più dagli atteggiamenti diffusi tra la che da esplicite posizioni filosofiche. La maggior parte di color hanno abbandonato la pratica religiosa non l'ha fatto per qualche razionale come la fede: essi si sono allontanati "perché la loro immaginazione non è stata toccata e le loro speranze non sono state risvegliate dalla loro esperienza di Chiesa". (M. Callagher, *La poesia umana della fede*, p.137))

"L'uomo di oggi, in sintesi, sperimenta l'eclissi di Dio come una distanza affettiva più che intellettuale: la sua presenza o assenza non inquieta in modo significativo: Egli è caduto in oblio, estromesso dalle espressioni culturali perché in fondo percepito come irrilevante". (E. Diaco in *O.P.* 6/2012, p.53).

Non sono le "opportunità offerte che oggi mancano, queste possono essere addirittura in "eccedenza". E' la "passione", è il fuoco dell'amore, che langue, è la significatività per la vita di fede delle persone che non sempre emerge.

Nelle relazioni fondamentali in famiglia, nelle relazioni all'interno dei gruppi ecclesiali, lo scambio della fede risulta difficile. Parlare di sé per un cristiano dovrebbe voler dire parlare di Gesù Cristo, di come lui lo ha amato, lo ha incontrato ed è vivo nella sua vita. Un ambito in cui la fede fa fatica ad essere trasmessa da una generazione all'altra è lo spazio naturale nel quale invece la fede è sempre stata trasmessa: la famiglia.

E' vero che si chiedono ancora i sacramenti per sé e per i figli, ma ci si preoccupa poco della trasmissione della fede nell'interpretazione della vita, nella trasmissione delle "forme della vita cristiana".

La comunicazione della fede è sempre stata vitale per la Chiesa. La missione e l'evangelizzazione sono sempre passate attraverso la comunicazione da persona a persona della propria esperienza di incontro con Gesù Cristo e con la Sua Parola.

La difficoltà della trasmissione della fede è accentuata dalla debole "esperienza" di vita di fede. E' in atto un "scollamento" dell'esperienza della fede dalla persona Gesù e dal suo Vangelo, che non risulta più essere il riferimento concreto e costante per la vita di ogni giorno. Infatti, più che di fede a volte si può parlare di forme di religiosità più o meno rivestite di cristianesimo che nemmeno hanno una traduzione coerente nella vita morale.

E. Biemmi parla di "**serena non religiosità**". A modo di esempio: ufficialmente nell'ex-Germania dell'est c'è il 4% di cattolici e il 21% di protestanti. Il resto della popolazione (il 75%) è semplicemente e serenamente a-religiosa: Si tratta di una non-religiosità sentita come normale, che non sorprende nessuno: un' a-religiosità pacifica.

2. 2. La concezione pluralista e democratica della società e l'assoluto di Gesù Cristo

Un'altra acquisizione da tener presente è la concezione pluralista e democratica su cui è stabilizzata la società di oggi.

In questa luce, mi sembrano pertinenti le riflessioni del sociologo Berger che così descrive il clima culturale nel quale siamo immersi ormai da diverso tempo: “Il fatto di gran lunga più importante – un fatto che è divenuto banale nella nostra epoca, ma che ciò nonostante è vero – è quello del pluralismo culturale. La situazione può essere descritta facilmente: nel corso della storia, la maggior parte degli esseri umani ha trascorso la vita intera in unico ambiente culturale altamente integrato; oggi, invece, la maggior parte degli esseri umani nel mondo – e la gran parte nelle società industriali avanzate – si imbatte continuamente in culture diverse, sia entrando direttamente in contatto con alcuni rappresentanti di quelle culture, sia attraverso i mezzi di informazione (...). Ma il pluralismo non è solo una moltitudine di persone di diverso colore, lingua e religione, e di stili di vita che cozzano l’uno contro l’altro e che in qualche modo finiscono per convivere pacificamente. **Il pluralismo influisce anche sulla coscienza dell’uomo**, su ciò che ha luogo nella nostra mente. Questo processo interiore, soggettivo, è ciò che ho chiamato **pluralizzazione**” . (P.L.Berger, Una gloria mesta. Avere fede nell’epoca del pluralismo, Mulino, pp.70-71).

Quest’ampia citazione credo renda ragione delle nuove sfide e difficoltà a cui tutta la comunità cristiana è posta dinanzi. La proposta cristiana appare così uno dei tanti progetti su cui uno può impostare la vita, e la scelta del singolo è indubbiamente rispettata, purchè non abbia la pretesa di essere l’unica né la prima: I Lineamenta del Sinodo dei Vescovi sulla Nuova Evangelizzazione definiscono questo scenario di “estrema fluidità e liquidità dentro al quale c’è sempre meno spazio per le grandi tradizioni, comprese quelle religiose, e per il loro compito di strutturare in modo serio oggettivo il senso della storia e le identità dei soggetti. (Sinodo dei Vescovi, 2013, Lineamenta, n.6).

3. L’esercizio della profezia nel contesto odierno in una Chiesa in Sinodo

In questo contesto che cosa può significare per la Chiesa sentirsi tutti consapevoli della sua missione evangelizzatrice: “Essere tutti profeti: parlare tutti di Dio”?

Credo che il Sinodo non sia finalizzato a studiare prima di tutto iniziative nuove, strategie nuove. Non è questione di organizzazione.

Il problema primo tante volte non sono i cosiddetti “lontani”, siamo noi che non sappiamo più contagiare.

Il Card. Kasper in un convegno a Camaldoli nell’estate del 1999 sottolineava la tentazione dell’accidia e affermava: “Oggi il cristianesimo si trova in una fase di debolezza. Nonostante tutti i fermenti buoni, positivi e ricchi di speranza la Chiesa soffre di stanchezza interna. Essa non viene sfidata, o meglio sembra non venir sfidata. La Chiesa è per molti una realtà non interessante, quasi nociva. La visione cristiana del mondo e la speranza cristiana sono in un certo qual modo evaporate...”.

3.1. Correlazione stretta tra “ convocazione e missione”

Occorre allora mettere in stretta correlazione “con-vocazione e missione”; quel principio del Vangelo a cui è legato l’inizio della Chiesa e a cui ho accennato.

Nel primo capitolo degli Atti degli Apostoli leggiamo: “Egli si mostrò ad essi vivo, dopo la sua passione, con molte prove, durante quaranta giorni, apparendo loro e parlando delle cose riguardanti il Regno di Dio... ricevete la forza dallo Spirito Santo, che scenderà su di voi, e mi sarete testimoni... fino ai confini della terra” (At 1,3.8).

Colpisce il fatto che Gesù Risorto “si mostrò ad essi vivo, dopo la sua passione, con molte prove”. Verrebbe da dire: non bastava una volta? La sottolineatura “molte prove” non riguarda solo i testimoni oculari della Resurrezione di Gesù, ma è un’indicazione per i discepoli di tutti i tempi. Per portare avanti la missione di Gesù, per essere “testimoni di Lui” non basta fare un’esperienza

dell'incontro vivo con Lui. Si diventa discepoli attraverso un'assimilazione lunga (molte prove) del mistero pasquale. Non basta qualche esperienza esaltante. Non si smette mai di essere discepoli. La prima forma di sinodalità riguarda tutti i discepoli, come necessità di radunarsi, di favorire e realizzare un ascolto reciproco e orante della Parola, di discernere i doni dello Spirito per arrivare ad un coinvolgimento nelle scelte operative. E questo si fonda su una profonda "realtà comunionale".

3.2. Il discernimento come criterio fondamentale per l'azione pastorale

La sinodalità nelle sue varie forme si esprime nel discernimento comunitario.

Tutte le componenti della Chiesa sono corresponsabili nel maturare le scelte e i cammini comuni della propria Chiesa e quindi coinvolte nel discernimento.

Il tema del discernimento spirituale è un tema biblico della massima importanza nel campo della teologia spirituale. È un tema classico della spiritualità applicato alla vita, alla preghiera, ai fenomeni mistici, alla santità apostolica. Ma la sua attualità si è imposta con il Concilio come valida metodologia comunitaria per la ricerca della volontà di Dio e la sua esecuzione pratica.

Attraverso i diversi documenti del Concilio Vaticano II, è possibile vedere che i padri conciliari sollecitano anzitutto l'intera Chiesa a compiere il discernimento circa i segni dei tempi. Dovendo rispondere alle provocazioni dello Spirito, tutto il popolo di Dio, viene detto, "cerca di discernere negli avvenimenti, nelle richieste e nelle aspirazioni, cui prende parte insieme con gli altri uomini del nostro tempo, quali siano i veri segni della presenza o del disegno di Dio" (GS 11).

Nella Chiesa, poi, i pastori devono esercitare il discernimento per far emergere in pienezza la partecipazione di tutti all'edificazione della Chiesa, esaminando tutto e ritenendo "ciò che è buono" (LG 12). Unitamente ai pastori, anche i sacerdoti e i laici, ciascuno nelle loro rispettive responsabilità, sono chiamati ad attuare il discernimento sia sulle diverse forme di azione pastorale (P.O.6.9.14.15.17), sia nel contributo per l'evangelizzazione (A.A.3).

Come si può vedere, il discernimento viene considerato parte essenziale dell'azione pastorale nei suoi diversi gradi e ne viene auspicata una sua costante applicazione per poter esprimere la corrispondenza di tutta la comunità all'azione dello Spirito.

Afferma Rino Fisichella . "una prima forma di discernimento deve essere compiuta dalla Chiesa nella sua azione pastorale. Comprendere in questo orizzonte il discernimento equivale ad avere presenti almeno due dati fondamentali: 1. Il discernimento si pone anzitutto come criterio fondamentale per l'intera azione pastorale della Chiesa. Ciò significa che primariamente si applica all'interno della comunità credente in vista della ricerca e delle mediazioni migliori perché, nella legge della carità e nel rispetto dei diversi carismi, essa possa articolarsi e crescere in vista del Regno. 2. Un secondo aspetto consiste nel rapportarsi della Chiesa al di fuori di essa, nel suo rapporto con le diverse società e culture, in una parola, con il "mondo" ad essa contemporaneo. Il discernimento, in questo contesto, mira a trovare le forme più idonee perché la Chiesa realizzi il suo essere mediazione della rivelazione in mezzo al mondo". (R. Fisichella, Il discernimento come forma di conoscenza nella Chiesa, in Quando la fede pensa, p.161).

Per esemplificare entra nel discernimento della Chiesa, in ordine all'azione pastorale, l'individuazione reale e piena dei diversi carismi e ministeri che in essa sono presenti per la realizzazione completa della sua missione, il discernimento sul proprio operare in ordine alle dimensioni dell'itinerario di fede: Annuncio, Celebrazione, Carità; il discernimento sulle diverse forme di esperienze pastorali.

3.3. Senza la vita dello Spirito non è possibile il discernimento

E' lo Spirito il primo protagonista del discernimento comunitario, non solo perché arricchisce la Chiesa dei vari carismi, ma aiuta a viverli nell'unità. Senza la vita dello Spirito non è possibile né la comunione, né la sinodalità, né il vero discernimento.

Sotto la guida dello Spirito, la Chiesa discerne il proprio operare in vista della costruzione di se stessa come mistero di comunione e di missione.

E' anzitutto fondamentale allora la tensione alla santità, come il terreno su cui fiorisce il discernimento. E' lo Spirito che fa amare l'unità non come uniformità, ma come accoglienza e armonizzazione della diversità.

S. Agostino in uno dei suoi discorsi sulla Pentecoste così si esprime: "Allora un unico credente parlava in tutte le lingue; ora l'insieme dei credenti parla in tutte le lingue: perciò anche ora tutte le lingue sono nostre, poiché siamo membra del corpo che le parla... Come allora le diverse lingue che un unico uomo poteva parlare erano il segno della presenza dello Spirito santo, così ora l'amore per l'unità di tutti i popoli è il segno della sua presenza... sappiate dunque che avete lo Spirito Santo quando acconsentite che il vostro cuore aderisca all'unità attraverso una carità sincera." (Agostino, Discorsi 269 in PL 38, 1235-1236). Ami l'unità della Chiesa? Allora tu parli tutte le lingue, perché fai parte di quel corpo che parla tutte le lingue e in tutte le lingue annunzia le grandi opere di Dio.

La comunione è alla base del discernimento comunitario, ma non c'è vera comunione senza una spiritualità di comunione. Lo sottolinea fortemente Giovanni Paolo II in *Novo Millennio Ineunte* quando parla della Chiesa come casa e scuola della comunione: "Prima di programmare iniziative concrete occorre promuovere una spiritualità della comunione, facendola emergere come principio educativo in tutti i luoghi dove si plasma l'uomo e il cristiano, dove si educano i ministri dell'altare, i consacrati, gli operatori pastorali, dove si costruiscono le famiglie e le comunità... Non ci facciamo illusioni: senza questo cammino spirituale, a ben poco servirebbero gli strumenti esteriori della comunione. Diventerebbero apparati senz'anima, maschere di comunione più che sue vie di espressione e di crescita" (G.P.II, N.M.I.,33).

Non basta la costituzione di organismi di partecipazione, perché si operi un discernimento comunitario.

Non possiamo nasconderci che gli organismi di partecipazione sono in crisi. Quali le motivazioni? Il fatto che siano consultivi? Può darsi. Ma non si può assolutizzare questo senza uniformarli agli organismi della società civile.

Credo che le ragioni vadano ricercate anche in un difetto di coscienza ecclesiale e di una prassi spirituale che offra motivazioni e sostegno per un impegno.

Già le considerazioni sulla vita secondo lo Spirito vanno collocate in questa prassi spirituale.

Per prassi spirituale intendo però anche quella preghiera che porta al discernimento, quei momenti più specificatamente spirituali che, come sottolinea Giovanni Paolo II, portano lo Sguardo del cuore "sul mistero della Trinità che abita in noi, e la cui luce va colta anche sul volto del fratello" (NMI, 43).

Tante volte, per non dire il più delle volte, questi momenti vengono considerati inutili, visto che l'importante è arrivare a decidere, o vengono messi come riempitivo o non caratterizzanti. Ritengo invece che siano fondamentali. Ricordo che da giovane prete, quando il mio Vescovo, Mons. Enrico Manfredini convocava la Giunta del Consiglio Pastorale e iniziava la riunione con un momento alquanto prolungato di adorazione, per poi passare ad una frugale cena e quindi alla discussione, non capivo il perché di quella adorazione. Vedendo l'accoglienza, la capacità di ascolto reciproco e di dialogo che ne scaturiva, credo che molto dipendesse dagli atteggiamenti suscitati dalla preghiera.

Questi momenti contribuiscono ad innescare un duplice movimento per il discernimento: di purificazione e di sviluppo positivo.

4. “ Tutti parlano di Dio”. La comunicazione della fede in Gesù è compito di tutti e passa attraverso la fitta rete dei rapporti interpersonali

4.1. Comunicazione della fede e testimonianza.

Papa Francesco scrive: “Per trasmettere un contenuto meramente dottrinale, un’idea, forse basterebbe un libro, o la ripetizione di un messaggio orale. Ma ciò che si comunica nella Chiesa, ciò che si trasmette nella sua tradizione vivente, è la luce nuova che nasce dall’incontro con il Dio vivo, una luce che tocca la persona nel suo centro, nel cuore, coinvolgendo la sua mente, il suo volere e la sua affettività, aprendola a relazioni vive nella comunione con Dio e con gli altri.” (L.F. 40 9.

La comunicazione della fede mette in gioco tutta la persona, corpo e spirito, interiorità e relazioni.

Per comunicare la fede è importante essere persone unificate. Si comunica ciò che si è, non semplicemente ciò che si è appreso.

Chi vuole comunicare la fede in Dio, deve fare esperienza viva di Dio, tenere gli occhi fissi nel mistero abbagliante della Santa Trinità.

La Nuova Evangelizzazione non è questione anzitutto di organizzazione, di iniziative, di strutture, di tecniche, ma di relazioni significative, che comunicano il Vangelo di Gesù Cristo. Negli *Orientamenti pastorali* del 2012-2013 sottolineavo: “Non sono le “opportunità offerte che oggi mancano, queste possono essere addirittura in “eccedenza”. E’ la “passione”, è il fuoco dell’amore che langue, è la significatività per la vita di fede delle persone che non sempre emerge.

Nelle relazioni fondamentali in famiglia, nelle relazioni all’interno dei gruppi ecclesiali, lo scambio della fede risulta difficile. Parlare di sé per un cristiano dovrebbe voler dire parlare di Gesù Cristo, di come Lui lo ha amato, lo ha incontrato ed è vivo nella sua vita.”

Cito un altro passaggio della ricchezza e della freschezza di contenuti che Papa Francesco ci offre nell’enciclica: “Poiché la fede nasce da un incontro che accade nella storia e illumina il nostro cammino nel tempo essa si deve trasmettere lungo i secoli. E’ attraverso una catena ininterrotta di testimonianze che arriva a noi il volto di Gesù[...]. La persona vive sempre in relazione. Viene da altri, appartiene ad altri, la sua vita si fa più grande nell’incontro con altri. E anche la propria conoscenza, la stessa coscienza di sé, è di tipo relazionale, ed è legata ad altri che ci hanno preceduto: in primo luogo i nostri genitori, che ci hanno dato la vita e il nome. Il linguaggio stesso, le parole con cui interpretiamo la nostra vita e la nostra realtà, ci arriva attraverso altri, preservato nella memoria viva di altri. La conoscenza di noi stessi è possibile solo quando partecipiamo a una memoria più grande. Avviene così anche nella fede, che porta a pienezza il modo umano di comprendere. Il passato della fede, quell’atto di amore di Gesù che ha generato nel mondo una nuova vita, ci arriva nella memoria di altri, dei testimoni, conservato vivo in quel soggetto unico di memoria che è la Chiesa”¹ e ancora: “E’ impossibile credere da soli. La fede non è solo un’opzione individuale che avviene nell’interiorità del credente, non è rapporto isolato tra l’io del fedele e il Tu divino, tra il soggetto autonomo e Dio[...]. E’ possibile rispondere in prima persona, *credo*, solo perché si appartiene a una comunione grande, solo perché si dice anche *crediamo*”.(L.F.38, 39).

4.2. Parlare di Dio nei passaggi di vita

Il desiderio di comunicare la fede, di evangelizzare, ci porta a interrogarci sulle modalità, sul come, soprattutto su come aprire l’uomo di oggi all’accoglienza del Vangelo, della salvezza legata a Gesù morto e risorto per noi.

Vorrei qui accennare all’importanza dell’essere attenti alle transazioni, ai passaggi della vita cogliendoli come soglie di fede.

Il Convegno Ecclesiale di Verona ha sottolineato l’importanza degli ambiti di vita per l’impostazione della pastorale. In ogni ambito possiamo riscontrare numerosi passaggi.

La vita di ogni uomo è costellata di passaggi, di avvenimenti che accadono e spesso scombussolano, di situazioni belle e tristi, di gioie e di drammi personali e familiari.

Attraversare la vita con fiducia e speranza, tenendo viva la speranza, il sogno di realizzarla in pienezza, di salvarla, è l'aspirazione di tutti ed è una grande domanda di salvezza. E' nei momenti di rottura, di crisi, di discontinuità, che spesso si fa più acuta la domanda di Dio.

In queste situazioni ritorna in tutti la domanda del senso della vita, sulla nostra origine e sul nostro destino; si rimette in moto la nostra identità più profonda.

Tutte le situazioni di vita possono diventare occasione di rendimento di grazie, di invocazione di aiuto, di richiesta di perdono (cfr. i salmi).

Come cogliere la presenza di Dio, il suo amore, in questi passaggi.

La Bibbia è piena di questi passaggi di Dio. Pensiamo ad esempio a Giacobbe, a due momenti decisivi della sua vita: il primo avviene a Betel ed è conosciuto come l'episodio del "sogno di Giacobbe" (Gen 28, 10- 22), il secondo è quello della lotta con Dio presso il torrente Jabbok (gen 32, 23-33). Entrambi gli episodi sono accompagnati da una visione di Dio, entrambi avvengono di notte e nella solitudine, in condizione umane e psicologiche di estrema precarietà e insicurezza.

Nel primo Giacobbe è colto nella condizione di chi ha perso i tre riferimenti essenziali e costitutivi dell'esistenza dell'uomo: Dio, la famiglia (e gli amici), la terra e il lavoro. Si ritrova come Caino "maledetto". Nel silenzio di una notte agitata da interrogativi e inquietudini. Possiamo immaginare le domande che salgono dal suo cuore: "che senso ha la mia vita? Perché fuggire? C'è qualcosa o qualcuno che mi possa sostenere in un momento così lacerante e opprimente? Quale sarà il mio futuro?"

Nell'accomodarsi su una pietra qualunque, con la sola preoccupazione di superare la notte abitata da bestie selvatiche e da fantasmi interiori, Giacobbe s'addormenta. E nel sonno avviene qualcosa di grande e assolutamente impreveduto: Dio si manifesta aprendo nuove prospettive di vita.

Dio si mostra un Dio vicino, familiare, proprio adesso che si sente espropriato di tutto, a partire dai legami più intimi. Poi gli fa la promessa di non abbandonarlo mai: "Ecco io sono con te e ti custodirò in ogni luogo in cui andrai" (v.15).

In quel luogo dove Giacobbe si sentiva un reietto, un fuggiasco, lontano da Dio, sperimenta che Dio è con lui, che Dio lo ama in quella situazione.. Quel luogo che prima si chiamava Luz, diventa un "luogo sacro", "Betel", casa di Dio.

Per evangelizzare è fondamentale entrare nella mappa dell'esperienza umana per far percepire la vicinanza di Dio con il suo amore misericordioso. La vita è terreno sacro, è "luogo sacro"; c'è una storia che chiede di essere accompagnata. Per un momento si sospende ogni giudizio morale per far percepire questo: Dio ti accompagna con il suo amore.

Credo che sia questo uno dei grandi insegnamenti di Papa Francesco.

Visitare e accompagnare la storia degli uomini con il Vangelo è un grande servizio che possiamo fare.

Perché dunque i "passaggi di vita" diventino esperienze di fede occorre una presenza e una parola che aiutino a cogliere ciò che chi è coinvolto direttamente in quella esperienza non riesce a vedere., che cioè Dio è presente con il suo amore.

Occorre una presenza: "Dio vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità...di questa testimonianza io sono stato fatto messaggero e apostolo" (1 Tim 2, 1-8).

Occorre poi "annunciare, parlare": "Come potranno credere, senza averne sentito parlare? E come potranno sentirne parlare senza uno che lo annunzi?" (Rm, 10,14).

Queste parole ci scuotono. Dio dà molti appuntamenti nella vita delle persone, nelle loro traversate, nelle loro "crisi" belle o brutte. Ma troppo spesso in questi appuntamenti la sua benedizione resta muta., perché coloro che da lui sono già stati benedetti e che sanno di esserlo, cioè noi, passiamo distrattamente nella vita dei nostri fratelli e delle nostre sorelle, non vediamo che "Dio è lì, anche se loro non lo vedono" e non diamo parole alla sua benedizione: Siamo chiamati noi ad essere la sua benedizione, a ripetere in questi momenti, con i nostri atteggiamenti prima di tutto, ma anche con le

nostre povere parole (perché le parole sono necessarie, le parole che vengono dal cuore sono una benedizione): “Non sei solo, Dio è con te e ti accompagnerà dovunque andrai”.

Come Paolo ognuno di noi è chiamato ad essere “messaggero”, cioè “angelo”, angelo della casa, dell’ufficio, dei luoghi familiari alle persone nella loro vita quotidiana per portare la buona notizia dell’amore di Dio nella situazione che vivono. Mandati da chi? In virtù del nostro battesimo.

Annunciare e nello stesso tempo indicare il luogo concreto in cui coltivare quello che questa buona notizia può suscitare: la comunità cristiana.

“Io credo....noi crediamo”

Se ci pensiamo bene far incontrare la situazione concreta di vita e l’annuncio della Buona Notizia che è il Vangelo, è l’anima di ogni forma di catechesi degli adulti.

Faccio mio l’augurio di Paolo VI . “Possa il mondo del nostro tempo, ricevere la Buona Novella non da evangelizzatori tristi e scoraggiati, impazienti e ansiosi, ma da ministri del Vangelo, la cui vita irradi fervore, che abbiano per primi ricevuto in loro la gioia del Cristo e accettino di mettere in gioco la propria vita, affinché il Regno sia annunziato e la Chiesa sia impiantata nel cuore del mondo” (E.N.89)

+ Antonio Lanfranchi

